

I.

Ecco, se devo trovare l'inizio di questa storia, è un sabato di maggio lungo una strada di campagna, una di quelle che costeggiano rotaie e canali d'irrigazione e dove ci si può fermare a mangiare le more e i mirtilli. Era pomeriggio – tardo pomeriggio, a essere precisi – e all'improvviso la mia esistenza prese una piega che non avevo considerato.

Accadde come a volte accadono le cose. Un attimo prima la vita procedeva lenta e costante: famiglia, amici, scuola. Poi *sbam*, fu come se il tempo si fosse risvegliato dal suo sonno cosmico e uno smottamento rimescolò tutto.

Ma insomma. Andiamo per ordine.

Mi chiamo Max. All'epoca del pomeriggio in questione avevo diciannove anni e stavo tornando a casa in bicicletta dopo una giornata trascorsa a lavorare nella rivendita all'ingrosso Carati e Rovelli Agricoltura e Bricolage. Carati siamo noi, la mia famiglia. Rovelli è il socio di mio padre. La rivendita è appena fuori Magnano, il paese in cui abito, a venti minuti di treno da Padova. Non credo abbiate mai sentito parlare di Magnano e se è successo è facile che sia per un delitto passionale avvenuto alla fine degli anni Settanta, quando un piccolo imprenditore aveva avvelenato la moglie con la stricnina e l'aveva sepolta in giardino. Il fatto era avvenuto in un vecchio edificio padronale che da allora giace in stato di abbandono. Fre-

quentavo le medie quando avevo scoperto che l'omicidio ammantava la nostra squadra di basket di una inquietante autorevolezza.

– Voi siete quelli che state dove il tipo ha ammazzato la moglie e...

– Sí.

– Mai entrati nella casa?

– Certo. Un sacco di volte –. In effetti era una prova di coraggio cui nessun adolescente del paese poteva sottrarsi.

A quel punto, di solito, ci chiedevano di descriverla e noi partivamo di invenzioni: simboli satanici tracciati col sangue di maiale, presenze, respiri nell'ombra. Siamo sempre stati molto temuti, noi magnanesi, ai tornei interscolastici. E io avevo persino una carta in piú da giocarmi. La rivendita di mio padre è a cinquecento metri «dalla villa del terrore» e anche se la Carati e Rovelli Agricoltura e Bricolage è solo un magazzino che odora di mangimi e segatura, dove si possono acquistare concimi, vernici, piccole frese manuali e una quantità di altri attrezzi da lavoro, ecco, la sua vicinanza a quel luogo mi rendeva una specie di autorità in materia.

Comunque, quel sabato pomeriggio tornavo a casa dopo aver dato una mano al socio di mio padre perché lui, papà, si era dovuto assentare. Stavo pedalando lungo la strada che costeggia la ferrovia con il cellulare in tasca; Kendrick Lamar mi urlava nelle orecchie parole incomprensibili che mi facevano venire voglia di andare a vivere in un posto in cui invece avessero un senso. Ma non pensate a me come al solito giovane smanioso di fuggire dalla mediocrità della provincia. Tanto per dire: arrivavo dalla rivendita Carati, un posto che a me è sempre piaciuto. Quei prodotti per far crescere le piante, nutrire gli animali e trasformare la materia, non so perché ma mi hanno sempre

fatto sentire bene. Prossimo all'essenziale. E mi piaceva, da ragazzino, stare lí con papà, rendermi utile, indicare a un cliente dove trovare un certo tipo di vanga o di concime. Ma allo stesso tempo, a venti giorni dalla fine della quinta liceo, a poche settimane dall'esame di maturità, percepivo fortissimo il richiamo della vita oltre il confine della galassia conosciuta.

Stavo pedalando, dicevo, quando una vibrazione mi suggerí che avevo ricevuto un messaggio; tenni stretto il manubrio con la sinistra e infilai in tasca la destra. Era mamma che chiedeva se mi fermavo per cena o se mi vedevo con Filippo e gli altri. Alzai lo sguardo. Pensai che non avevo programmi e che la seconda stagione di *Mr. Robot* mi aspettava sull'hard disk, cosí stavo per risponderle che rimanevo a casa quando sullo schermo apparve la notifica di una mail; d'istinto cliccai per aprirla, ma il riflesso del sole mi infastidiva e mi spostai a destra, in cerca di ombra.

Ma che...?

Lessi le prime righe e frenai di colpo. Troppo di colpo. La ruota anteriore centrò una radice che aveva increspato l'asfalto. Persi il controllo della bici. Mi sentii sbalzare. Nel tempo che impiegai a toccare terra pensai a come evitare di spaccare il cellulare; che mi spaccassi io aveva di gran lunga meno importanza. Lo strinsi nella mano sollevando il braccio, ma nel momento stesso in cui atterravo sulla spalla sinistra, avvolto da un clangore di ferraglia, il telefono mi sfuggí. Lo vidi rimbalzare e scivolare. Strisciai a prenderlo, fregandomene del dolore al ginocchio. Smanettai sullo schermo senza neppure alzarmi e ripresi a leggere dal punto esatto in cui mi ero interrotto.

Strinsi i denti per il male, lessi e di nuovo pensai: *Ma che...?*